

Lettera di Juan Sorroche dalla sezione AS2 del carcere di Terni

Hola a tutte, compagne e a tutti, compagni presenti all'iniziativa che si fa oggi. Un saluto a chi ha creato questo spazio di confronto, e ci ha dato la possibilità come prigionieri di esprimerci in questo spazio, e anche per la solidarietà che spesso esprimete.

Io sono Juan Sorroche, prigioniero anarchico arrestato il 22 maggio 2019 e scrivo dalla sezione AS2 del carcere di Terni dove mi trovo rinchiuso da 6 anni con una condanna complessiva di 28 anni con due processi ancora in corso.

Mi preme di dire alcune cose in questo convegno, anche col rischio di passare per autoreferenziale e retorico. Come anarchico prigioniero non scrivo per il gusto estetico di farlo e il mio intento è di creare dei confronti e stimoli che portino ad auto-organizzarsi e coordinarsi per la lotta. Come prigioniero e come militante anarchico sempre ho pensato che bisogna essere chiari e non nascondere le nostre opinioni ed intenzioni ideologiche, a volte pure di fronte ai giudici, a testa alta e non lasciando che nessuno parli per noi.

Sempre ho creduto e mi sono sentito intimamente legato al posto dove sono nato, però non alla terra o al luogo, ossia non in senso nazionalista, ma cosmopolita, della cultura della storia internazionalista anarchica, spagnola. Prima ancora di essere consapevole di cosa fosse l'anarchia e l'anarchismo mia cara nonna, che credeva molto in dio, ma era una convinta anticlericale per le esperienze di vita vissute in quel periodo di insurrezione di rivoluzione, e poi la guerra civile. Da piccolissimo lei già mi cantava un pezzo di una canzone della CNT, era in particolare una sola strofa contro i preti che diceva più o meno; "se i preti sapessero quante botte stanno per prendere canterebbero libertà libertà libertà". Poi mio zio che dopo la morte di Franco rientrò in Spagna, da piccolo abitava con noi, era un punto di riferimento per me, durante la guerra aveva disertato, era un disertore dell'esercito di Franco, e lo beccarono dandogli a scegliere: essere fucilato o andare in Tunisia a combattere per loro. Scelse, ovvio, l'ultimo, pensando: e dove deserto di nuovo con il rischio d'esser fucilato. Però raggiunge nascosto in nave la Francia facendosi lì una vita fino al suo rientro. Potrei spiegare altre diverse esperienze e racconti della mia famiglia.

Questa piccola digressione per dire che sono arrivato alla conclusione che per me e probabilmente per tante individualità anarchiche e libertarie oltre la questione razionale c'è anche bisogno di curare, d'animare quella di cuore dell'anima di rivolta.

È fondamentale e necessario esplorarli ed osservare continuamente con curiosità per darci la forza d'animo, nonostante galera, sofferenze, sfiducia, e nonostante tutti i giudizi pessimisti che uccidono la volontà dell'anarchia. E personalmente credo che l'anima, il cuore che muove individualmente ogni anarchico e libertario non è una questione folcloristica perché ci dice tante cose sagge, se osserviamo sinceramente ci dà delle domande, serve per capirmi e capire: da dove arrivano quei lontani sentimenti profondi e i nostri primordiali moti di rivolta che hanno acceso questa fiamma? E ci dice di alzarci dal letto ogni giorno, muoverci verso la vita-lotta dell'anarchismo. E ci dice anche come Essere anarchici e dove ciò ci ha portato e dove vogliamo andare. Senza rimpianti.

Ma soprattutto ci dice e ci dà la nostra volontà e lo spirito la certezza di credere in noi stessi, nell'Anarchica e nello spirito rivoluzionario-libertario. E ci dice di continuare e continuare ogni giorno, e principalmente di ascoltare, comprendere, superare quella parte nostra dell'interno che ci schiaccia, ci sfiducia, che ci fa rimanere costantemente immobili senza comprendere le nostre paure e ci corrode dall'interno accrescendo rassegnazioni e frustrazioni. Tutto ciò e tanto ancora e ancora dicono le nostre radici, il cuore, lo spirito che muove individualmente ogni anarchico.

E perciò credo che è profondo il mio essere antimilitarista ed internazionalista-anarchico, per me è una questione molto intima che mi hanno tramandato nel calore e nell'amore umano, e che quelle persone hanno saputo senza pretese imporsi come figure, e proprio per ciò per me rimangono radici essenziali, pilastri di riferimento che mi hanno amato e ho amato da bambino, radici da non perdere che sono in me profonde.

Non riesco a sentire e a capire questi complesse sensibilità-sentimenti come questi complessi diversi concetti razionali come separati, per me sono un insieme olistico-taoista sono integrativi, inseparabili in senso personale-ideologico.

Però, attenzione, io non penso sia solo esclusivamente questione di sensibilità, di spirito di volontà anarchica o libertaria!

Perché credo ci vuole auto-organizzazione, sia come una nostra bussola che come fondamenta materiali. Ci vuole l'azione diretta libertaria, e che sia accompagnata dalla progettualità con delle prospettive chiare a livelli diversi, tattici e strategici, approfonditi tra tutti senza delega.

La Chiarezza è fondamentale con i compagni/e con cui ci auto-organizziamo, siano anarchici, libertari o non. Questa chiarezza: Che queste prospettive possono essere raggiunte solo dalla distruzione violenta dello Stato e del capitalismo e dell'industrialismo progressista nel mondo.

Certo, compagni/e, io non credo che la lotta di classe riguardi esclusivamente azioni violente. Come anche non credo che riguardi solo ed esclusivamente lotte pacifiche e culturali. Se mai è l'incontro di tutte queste multiformi lotte e tante altre; sia lotte sociali con innumerevoli persone che minoranze, gruppi, individualità che praticano azioni dirette, e anche quelle più specifiche della propaganda armata, è tutto questo incontro diverso e diversificato ciò che fa la forza reale, le qualità necessarie per lo scontro di classe. Lottare contro, e visto la misera pacificazione sociale interclassista dei guerrafondai che c'è oggi in Palestina, e nei nostri contesti, che serve solo ad addormentare, trasformare le coscienze per spegnere le lotte di rottura di rivolta, e che bisogna auto-organizzarsi in autonomia nella lotta di classe. Perché io non credo che bastino le sole e spontanee esplosioni sociali radicali delle lotte, come le giornate stupende del 22 settembre del "blocchiamo tutto" e, attenzione, io credo siano anche comunque importantissime e fondamentali!

Però in questo momento storico serve anche lo spirito, l'animo della volontà dei rivoluzionari, che devono essere anche connessi e preparati nel corpo e materialmente auto-organizzati come minoranze rivoluzionarie-libertarie ed autonome.

Già Malatesta lo diceva nel lontano 1915, nella prima guerra mondiale, affermava con forza concetti che ritengo oggi ancora validissimi in un contesto come è lo scontro di classe presente, di guerra mondiale, lo affermava con il testo; *"L'internazionale anarchica e la guerra?"*

Il cosiddetto *Manifesto dei trentacinque*. Uscito un anno prima del nocivo e deleterio *Manifesto dei sedici*. Io credo come Malatesta quello che scrisse nel testo: *"Gli anarchici e la guerra"*.

"Gli anarchici hanno, in tempi di guerra, un'azione personale, molto particolare da compiere: la loro azione, potremmo dire, azione particolare per quanto riguarda i mezzi e per quanto riguarda i fini. Noi restiamo fra noi e ci mettiamo d'accordo a tre o quattro per agire. Un gruppo di quindici, venti, quaranta individui si dovrebbe suddividere dunque in quattro, sei, dieci gruppi, liberi rispettivamente dalle preoccupazioni collettive dell'azione"

Certo qui parla solo agli anarchici. E certo io credo che questo sia solo un problema da risolvere prima dagli anarchici e libertari.

Però ciò dà uno spunto di riflessione e una domanda per riflettere nel convegno. Una questione per niente nuova. Ma io credo sia primordiale affrontare come dovrebbero essere auto-organizzati questi nostri diversi spazi e tempi specifici.

Dico questo anche perché credo che è un grave errore fare confusione e confondere tra spazi e tempi auto-organizzativi specifici anarchici e libertari, confonderli con quelli altri e specifici non anarchici, senza chiarire ciò. Anche perché questo crea, secondo me, solo confusione e malintesi con tutti anarchici e non, e non porta lontano nello scontro di classe.

E che sia chiaro, questo per me non esclude minimamente di lottare con altri compagni/e non anarchici.

Semplicemente credo che bisogna essere sinceri nell'auto-organizzazione tra tutti noi compagni/e anarchici e non, per creare diversi altri spazi e tempi con patti mutui, reciproci e chiari, che siano anti-autoritari.

Però mi domando, e domando nel convegno: se noi stessi non siamo capaci d'auto-organizzarci autonomamente come si può pensare di poter apportare ed appoggiarsi mutuamente nei conflitti, nelle lotte specifiche, oppure nella lotta di classe apportare delle forze reali e qualitative?

E soprattutto: come pensiamo di non trovarci costantemente impreparati e fuori del tempo e degli spazi delle lotte se non siamo auto-organizzati, senza darci progetti, e compiti chiari, con obiettivi tattici concreti, e una bussola prospettica strategica ideologica per questi nostri specifici incontri come strumento metodologico e che sia in divenire?

Un'altra questione da affrontare è come auto-organizzarsi per difendere ed attaccare il gran problema all'interno delle nostre lotte in Italia che causa produce il recupero interclassista delle lotte sociali di rivolte radicali e autonome di rottura?

Io credo che il problema arriva sempre come conseguenza di queste mancanze di spazi e tempi auto-organizzati in autonomia nella lotta di classe, lasciando dei vuoti, senza una reale difesa ed attacco per contrastarli con obbiettivi chiari sia materialmente che politicamente-ideologicamente.

Io credo tutto questo, questa mancanza, a parte piccolissime e coraggiose componenti minoritarie nel mondo, è una delle principali ragioni dell'incapacità del nostro movimento anarchico e del movimento generale di rottura rivoluzionaria, di sviluppare delle lotte articolate verso una reale lotta di classe e che vada incontro alle lotte sociali e in autonomia nello scontro di classe.

Questo è il problema, non è solo questione di analisi, che tra l'altro più di una volta nel nostro movimento sono state puntuali e molto buone, ma rimangono solo punti di vista teorici. Il punto è come cambiare la realtà dimostrando tali analisi nella lotta. Ma io credo che l'indirizzo d'interpretazione di alcune ultime analisi sono giuste ed utilissime – come per me il testo anarchico *"La fase nichilista"* di Vetriolo ma bisogna non cadere nell'inazione, per andare al passo dello scontro di classe e dare un nostro contributo reale di prospettiva rivoluzionaria-libertaria. Perché è solo integrativamente tra la propaganda con i fatti e l'analisi, e viceversa, che è ciò che dimostra la credibilità, la concretezza reale di tali analisi e delle minoranze rivoluzionarie, che assieme alle azioni dei movimenti specifici sociali generali ed internazionali possono cambiare con forze reali qualitative nello scontro di classe il contesto sociale della realtà.

Certo i concetti d'analisi sono fondamentali, e soprattutto saper fare una puntuale analisi, tutt'oggi, ma devono avere un legame sia reale che complesso e di fatto inscindibile ed intrinseco a quello che ha scritto Malatesta. Così lo stesso come la intrinseca propaganda armata, in un rapporto integrativo che c'è tra minoranze rivoluzionarie-libertarie e movimenti specifici generali ed internazionali e la lotta di classe.

Senza questo intreccio di prassi-teoria-teoria-prassi... e auto-organizzazione nel reale come forza e nel qualitativo, sia nel tempo che nel spazio, a lungo andare io credo che le analisi, per quanto buone e qualitative come ad esempio *"La fase nichilista"*, resti un semplice punto di vista filosofico.

E, che sia chiaro, io credo che invece sono preziosi i movimenti internazionalisti e bisogna ritenerli degni di interesse e credo anche che sia fondamentale il relazionarsi con questi per lo sviluppo, è la linfa vitale per i diversi movimenti di lotta di classe rivoluzionaria.

Ma, sinceramente, per il compito rivoluzionario io credo oggi che questi siano molto, molto, molto timidi e io non gli darei così tanta enfasi. E, ripeto, dico timidi o non gli darei enfasi per il gran compito rivoluzionario, che per me deve essere compito libertario di rottura, e soprattutto creare un rapporto di forza reale che bisognerebbe creare come rivoluzionari, per provare a difendersi per attaccare nella realtà lo Stato-nazione il capitalismo e l'industrialismo progressista e tecnologico.

Ma pure bisogna essere franchi, dibattere tra noi stessi, confrontarci ed essere auto-critici e critici costruttivamente, al nostro interno, soprattutto di fronte al "cretinismo parlamentare" e del riformismo-democratico che c'è oggi, e che, per inciso, è completamente controrivoluzionario.

E soprattutto all'interno di tanti di questi nostri movimenti di lotta, e questo riformismo democratico è interclassista e molto forte.

E diciamoci sinceramente che il discorso non è nuovo, certi metodi tattici-strategici di prassi, anche armata, come d'azione dirette d'attacco sia alle cose che alle persone vanno bene a certi individui, gruppi, minoranze e movimenti di lotta in Italia solo se succedono in paesi lontani "tropicali" con le loro folkloristiche guerriglie armate e partigiane. E purtroppo lo stesso anche oggi tocca di nuovo sull'Asia occidentale come la Palestina, ieri toccava con Kurdi, Algerini, Zapatisiti, Mapuche ecc.ecc. Però, soprattutto, subito prendono le distanze, come al G8 a Genova ecc., e soprattutto, mi raccomando, neanche pensarlo come possibilità qui sulle necessarie guerriglie armate e partigiane, in un contesto di lotta di classe almeno non qui, siamo in democrazia costituzionale.

Cose già viste e riviste nelle diverse "ondate" universitarie, e in diverse lotte di movimenti antagonisti in venticinque anni di lotta in Italia, e non vedo perché oggi dovrebbe essere diverso senza avere fatto un duro lavoro politico e concreto di lotta rivoluzionaria e di rottura autonoma nello scontro di classe.

Dunque ripeto: Come contrastare fortemente e politicamente con delle prassi di rottura e in autonomia questo "cretinismo parlamentare"?

Io credo che Malatesta già nel 1915 ci dava un buon indirizzo.

E il caso Salis è emblematico, ci dà il polso e ci dice tanto su questo metodo interiorizzato del "cretinismo parlamentare" interclassista, che è molto grave, soprattutto per il contesto sociale e storico di guerra in cui ci troviamo! E soprattutto grave all'interno dei nostri movimenti di lotta, grave per quanti hanno delegato la lotta di classe antiautoritaria e autonoma votando un partito, per rinforzare di fatto così lo Stato-nazione, il capitalismo e l'industrialismo tecnologico e il sistema democratico guerrafondaio interclassista e così minare fortemente una già debole reale solidarietà rivoluzionaria ed internazionalista.

Io credo che non affrontare tutto questo con chiarezza nel complesso è un gran errore per le lotte.

Un abbraccio....

Salut i anarquia!

Juan Sorroche AS2- Terni- 27/01/2026 –

Lettera di Anna Beniamino dalla sezione AS2 del carcere femminile di Rebibbia

Innanzitutto vi ringrazio per la richiesta di un contributo al convegno su Guerra e Repressione, ci provo, partendo dalla prospettiva, mio malgrado più chiara qui, la repressione ed i riflessi “locali”, in ambito carcerario, di politiche di guerra, austerità economica e militarizzazione della società, globali.

Nella consapevolezza che non esistono ricette teoriche e analisi articolate e risolutive, ma una banale e solida certezza, che qualsiasi lotta effettiva, non virtuale, implica reazione, repressione.

Il problema è “solo” metterla in conto, esser pronti e non farsi paralizzare dal timore di questa, costruire solidarietà e consapevolezza dei propri mezzi e fini, con continuità e tenacia. Soprattutto in questi tempi in cui il lavoro repressivo preventivo si sta dislocando su più livelli, sottotraccia e palesi.

A partire dal 2022 quando Alfredo è stato trasferito in 41 bis, m'è capitato di scrivere più volte di circuiti e regimi differenziati oltre che, da molto prima, fuori e dentro la galera, di lotte e repressione, in chiave ordinaria e “straordinaria”; a tutto questo e agli appunti, ultimi, per l'assemblea romana contro 41 bis mi ricollego.

Essenzialmente credo che il discorso sia da riprendere... perché non è mai finito, né sono caduti i presupposti etici che lo sostenevano, per non lasciare in sospeso un discorso ben avviato, per non lasciare un compagno solo, per non sprecare un'occasione in cui in una singola battaglia si è mostrato come si può essere assieme “irrecuperabili” e riconoscibili positivamente fuori dalla ristretta area di movimento anarchico nei propri contenuti, per non lasciare soli i compagni e le compagne che si trovano adesso a fronteggiare i vari processi connessi alla mobilitazione, perché la credibilità si costruisce anche con la continuità e la costanza, perché si è tolta la maschera ad uno dei pilastri della retorica bipartisan su “mafia e terrorismo”, perché ormai la “lotta al terrorismo” è uno specchietto per le allodole di dimensioni globali e l'attuale contesto di capitalismo militarizzato e neocolonialismo sfacciati nell'approvvigionamento delle fonti e apertura delle rotte commerciali, si prestano bene a far recepire un messaggio antiautoritario, antimilitarista e di solidarietà tra gli oppressi.

Ed il 41 bis è una gestione militarizzata del carcere, che stanno cercando di mantenere, non è residuale (contenitore di compostaggio per la manovalanza mafiosa in uso negli anni '80) ma in fase di ristrutturazione, fondamentale e fondante, espressione nitida del controllo tecnologico dell'animale umano, della riduzione del corpo a macchina e dell'individuo recluso a simulacro corporeo da mantenere in vita (non sempre!) con parametri vitali accettabili, meglio se in stato vegetativo.

I dati sui vari gironi danteschi delle carceri del Bel Paese sono cosa nota ormai anche sul main stream (ed anche grazie alla mobilitazione passata), solo qualche piccola nota aggiuntiva...

Il 41 bis non pare in fase di dismissione, piuttosto di ristrutturazione e centralizzazione, con un prevedibile aumento di capienza – con 7 carceri dedicati di cui 3 in Sardegna e 4 nel continente. Da quel che emerge dai media locali negli ultimi mesi, sia ad Alessandria che in Sardegna comune e regione sono stati colti da sindrome NIMBY-amministrativa, non vogliono una tipologia di carcere, così malfamato, nei loro territori o più prosaicamente la concezione è quella di nascondere la polvere sotto il tappeto (del vicino). Si può ipotizzare che da parte dell'amministrazione penitenziaria centralizzare nello stesso carcere solo 41 bis (come al momento solo a L'Aquila) significhi ridurre i costi e militarizzare ulteriormente il regime.

Parallelamente dal post Pandemia stanno irrigidendo i circuiti di AS, stabilizzati a regime chiuso, con graduali riduzioni di agibilità, sempre nell'ottica, con lo spauracchio della “sicurezza” sbandierata ogni dove, di semplificare il controllo ed economizzare nella sua gestione. Facendo due conti spiccioli, che il sistema penitenziario sia in cronica e crescente crisi gestionale/economica (come d'altra parte tutta la baracca statale fuori) è palese, per cui i primi a farne le spese sono i *lumpenproletariat* accatastati nelle sezioni comuni, dove l'autodistruzione e l'intossicazione di droghe e psicofarmaci sono funzionali al controllo (se non gestionali nel controllo), di situazioni al limite della sopravvivenza. *Dulcis in fundo* le carceri minorili sono in sovraffollamento come non mai, a plastica dimostrazione di quello che è il lavoro preventivo della repressione.

Nel mentre lo Stato italiano si appresta a raggiungere il primato europeo sulle carcerazioni di prigionieri politici di più lunga data, dalla stagione di lotte degli anni '70-'80 del secolo scorso, ancora in AS, e quello nell'uso di quella tipicità nostrana del 41 bis, dell'emergenzialità elevata a sistema, che si muove costantemente sul margine del “diritto”, adattabile a seconda del target.

Per quanto il dato tecnico-giurisprudenziale si presti a lettura di diritto negato e proprio questo credo sia uno dei punti critici controversi e mal interpretabili se mal gestiti/spiegati, in chiave di vittimismo e di ripristino del diritto, non credo si perda di incisività se si sottolineano nella realtà dei fatti contraddizioni formali, forzature giuridiche e processuali anche per sottolineare la tracotanza del potere, per combattere la normalizzazione della repressione, gli standard doppi o multipli a seconda del nemico (eh sì quel “diritto penale del nemico” di cui si discute) e l’ampliarsi dell’ “offerta” repressiva e della platea dei papabili.

Prima qualcuno diceva, per fare un esempio terra terra, “ah, ma il reato associativo, il 270 bis è impossibile per degli anarchici, è un residuo della strategia repressiva degli anni ’80” – poi ci siamo trovati con condanne e procedimenti a raffica per 270 bis e i suoi fratelli, ter, quater, quinquies, ecc., ecc., che vengono modellati e usati in base agli equilibri politici nazionali e internazionali. Dal target interno comunista a quello anarchico, a quello islamista, per attestarsi adesso sulla resistenza palestinese.

Non è un laboratorio, come era d’uso dire un po’ di tempo fa, è la realtà attuale, non sono esperimenti da studiare è la prassi da combattere, l’utilizzo “multitasking” dei reati di terrorismo, malleabili su ogni oppositore politico.

Per quanto il panorama globale di guerra & “Board of peace”, di genocidio & “Gaza beach” rendano ormai palese anche al cittadino occidentale più lobotomizzato da media e merce la reale natura dei regimi democratici e l’uso militare del progresso tecno-scientifico, per quanto le sirene di guerra siano sempre più vicine al cortile di casa, ho l’impressione (da qui, dall’acquario di una galera, quindi con tutti i limiti di visione che questo comporta) che da queste parti la repressione stia investendo molto a livello preventivo, goffa e tracotante come l’attuale gentaglia al potere, con il piglio marziale d’apparenza e la genuflessione effettiva alle linee guida del capitale globale. Ma comunque in grado di snocciolare impunemente nuove fattispecie di reato, laccio e laccioli che sezionano preventivamente semplificando il lavoro.

Nei momenti di “stanca” delle lotte la platea dei papabili della repressione si amplia, quasi uno stress test del punto di tolleranza, andando a comprendere anche quelle frange di movimento e di opposizione sociale in senso lato che normalmente, nei regimi democratici occidentali si percepiscono più tutelate (o meglio si autoconvincono di esserlo, avendo barattato scampoli di libertà e pensiero critico con qualche nicchia di sopravvivenza).

Si modella una legislazione di emergenza senza che un’emergenza ci sia, ancora.

Potrebbe parere contraddittorio, la logica vorrebbe maggiore azione, maggiore repressione ma qui siamo essenzialmente al punto della sterilizzazione preventiva. Recidere i germogli prima che diventino un ginepraio, quando è più facile farlo, dilettrandosi a manipolare quello che inizia a palesarsi, non come movimento rivoluzionario ma d’opinione, indignazione e denuncia.

Quando è più semplice da contenere a suon di manganelli e lacrimogeni, multe e compravendita delle componenti più recuperabili, bastone e carota, pistolettate e social media, alla bisogna, a ciascuno il suo, con qualche licenza in più.

Quanti del controllo fanno studio e mestiere sanno bene che da svariati anni nelle piazze occidentali a prevalere sono gli aspetti simbolico, rituale, informativo, controinformativo delle proteste. Dai black bloc di Seattle che privilegiavano le vetrine come obiettivo ai Fridays for Future che privilegiavano i cartelli da brandire a favore di telecamera, dalla retorica del “non credere nei media, diventalo” all’utilizzo compulsivo dei social media in un rapporto di odio-amore non risolto.

Gli attuali moti di Minneapolis contro l’ICE lo mostrano, con esiti tragici: “eversivi”, “insurrezionalisti” manifestanti high tech, portatori di cellulari per filmare le malefatte di queste “forze speciali” che effettuano rastrellamenti di adulti e bambini... la polizia (dopo aver tracciato tecnologicamente migranti e manifestanti) è più old style dei suoi oppositori, spara ora come sparava in testa, ad un manifestante inginocchiato, 100 anni fa.

È un cortocircuito della repressione del dissenso democratico somministrata in purezza, il campanello d’allarme di un cambio di scenario od il segno che il passaggio è già avvenuto?

Nel Bel Paese, attraverso l’imbuto della pandemia si è passati dai lustrini e dobloni berlusconiani alle mostrine meloniane. Per quanto i gerarchi nazionali siano alquanto improbabili per aplomb marziale, di fatto stanno promuovendo politiche guerrafondaie, trafficano in armi ed aspirerebbero ad affari di

ricostruzione post-bellica (a seconda dell'osso che gli lasciano rosicchiare sotto il tavolo) rispolverando l'armamentario retorico d'antan, Dio-Patria-Famiglia, difesa dei confini, ecc., ecc., facendolo occhieggiare però dallo schermo di uno smartphone, la capillare forma di "educazione" politica attuale, nel collasso del sistema partitico-elettorale (se si fanno altri due conti spiccioli su quella che è la percentuale dei votanti nazionali e nei vari stati europei). "Educazione" non retorica ma necessaria alla ricerca di nuova carne da cannone per i nuovi conflitti interni e internazionali: al momento siamo nel bel mezzo di fiction e spot pubblicitari atti a vendere la carriera militare come appetibile, con suggestioni estetiche ondivaghe tra top gun e soldatini/soldatine che aiutano bambini ed anziani a trovar la strada di casa... a breve rilanceranno la leva obbligatoria come "formativa" e "performativa", carne da cannone "smart"...

Esiste però una contro-retorica ai veleni della propaganda bellica e militarista, anch'essa d'epoca, quella fatta dai distillati delle correnti rivoluzionarie, dai refrattari capaci di contrapporvi ateismo e anticlericalismo, internazionalismo e antimilitarismo. Quanto mai attuali visto che, alzando un attimo lo sguardo e distogliendosi dalle rappresentazioni più confortevoli di questi lidi, oltre che di guerra si è ripreso a parlare di diserzione da entrambi i fronti, russo e ucraino; visto che le piazze del mondo a volte si muovono per moto proprio ed il passaggio dall'indignazione per un sistema corrotto alla rottura non recuperabile avviene proprio in quelle generazioni nate e cresciute su web e social, dal Nepal all'Indonesia. Si tratta di rovesciare la prospettiva e assumere la consapevolezza anche qui del proprio ruolo, limiti, mancanze e responsabilità di liberarsi da melasse postmoderne e vaghezze interclassiste, riconoscere le differenze tra rappresentazioni mimetiche del conflitto e conflitti reali, scegliere se esercitare solidarietà tra gli oppressi od essere incapaci di riconoscere gli oppressori, nel gioco di specchi della comunicazione attuale che a volte usa la sovrapposizione, lo scorrimento veloce e la decostruzione di significato come armi preventive. Ed anche i refrattari tendono a farsi distrarre, abbagliare. Sapersi riconoscere e riconoscere la natura del conflitto in atto sarebbe un piccolo punto di partenza, non un approdo.

Anna, gennaio '26
Roma, Rebibbia